



I pentiti del



figlio unico

SOCIETÀ

LA POLITICA NON HA MAI AIUTATO
CON PROGETTI A LUNGO TERMINE:
ANCHE PER QUESTO LE COPPIE
ITALIANE SI LIMITANO SPESSO AD
AVERE UN SOLO BAMBINO. MA
MOLTISSIMI GENITORI, TORNASSERO
INDIETRO, OSEREBBERO DI PIÙ

di Rita Balestriero

P

PROVATE VOI A NON DORMIRE per tre anni di seguito. A svegliarvi tre o quattro volte a notte per consolare il vostro piccolo che in realtà vorreste strozzare. Provate a pensare a che voglia potrebbe venire in una notte così di farne subito un altro». Angelica avrebbe voluto rispondere così ai tanti che le chiedevano, inopportuno, che cosa aspettasse a fare il secondo figlio. E invece si morsicava la lingua e ostentava sorrisini stentati. «Io dicevo a tutti che stavamo bene così, noi tre. Ma non era vero, mentivo agli altri, ma non a me stessa», racconta Valentina, che non parla ancora volentieri di aver avuto un figlio solo, anche se a 48 anni ci ha messo una pietra sopra.

Federica invece era sempre stata determinata: entrambi figli unici, lei e il compagno dividevano a priori l'idea di fermarsi al primo. «Poi però, quando siamo usciti dal tunnel dei pannolini, il dubbio ci è venuto: perché no? Siamo felici, non abbiamo problemi economici, perché non fare questo regalo a Vittoria? Ma ormai io avevo 43 anni, ne abbiamo parlato molto, ma alla fine abbiamo deciso di non provarci nemmeno».

Per Angelica, Valentina e Federica l'età è stato un fattore determinante nella dimensione finale della famiglia e, in effetti, lo è per tante altre donne che si sono fermate a uno. «Le italiane fanno il primo figlio in media a 31 anni, quando le coetanee francesi partoriscono già il secondo. Guardando città come Milano e Roma, si sale a 32,5 e 32,6. In questi dati ci sono anche le straniere, che abbassano la media, per cui i dati reali sono di mamme ancora più attempate», spiega Alessandro Rosina, demografo, saggista e docente all'Università Cattolica di Milano. «Se avessi avuto Martina qualche anno prima sarebbe stato diverso», continua Valentina. «Ho impiegato del tempo a costruire il nostro nuovo equilibrio a tre e quando finalmente mi sentivo pronta per rimettere tutto in gioco ormai avevo 43 anni. Tra me e mio marito non si è mai posto il problema di non avere abbastanza amore per un altro bambino, è solo che i tempi dei desideri non sempre coincidono con quelli biologici», dice con rammarico.

Che poi il punto sia solo quello dell'età della donna è un falso mito. «Da ragazzo una chiromante mi aveva predetto che avrei avuto tre figli da tre donne diverse. Purtroppo ci ha pre-

so solo sui drammi amorosi, ma di bambino ne ho solo uno, con rimpianto», afferma lapidario Cesare, 45 anni, papà di Giorgio, 10. «Se tornassi indietro ne farei davvero tre, ma tutti prima dei 30. Oggi sarebbe tardi, non ce la farei: quello del padre è un mestiere faticoso, e non si sottolinea mai abbastanza quanto lo sia dal punto di vista fisico oltre che psicologico». A legare queste storie diverse è il pentimento, un sentimento sottile che si insinua in molti genitori quando si incrocia una mamma (o un papà) che spinge la carrozzina, quando si sfoglia l'album delle prime fotografie, o quando bisogna fare i conti con culle e passeggini ormai inutilizzati: ingombranti, eppure emotivamente difficili da archiviare. Perché se è vero che nei forum online di mamme si assiste a una sorta di riscatto di quelle che ammettono orgogliosamente di volere solo un figlio, quando poi la scelta diventa stringente, il dubbio può venire anche alle più determinate. «A me è arrivato quand'ero ancora in tempo», ammette Sabrina. «Forse è un peccato che Beatrice e Cecilia abbiano nove anni di differenza, ma la verità è che io la seconda l'ho fatta per me, perché ho cambiato idea e ho capito di desiderarla, non per fare un regalo alla sorella».

Sabrina sembra l'eccezione che conferma la nuova regola. «Tra le donne che hanno superato la soglia dei 45, che viene considerato generalmente il limite dell'età fertile, le italiane che hanno un solo figlio sono il 35%: il 10 % in più rispetto alle nate negli anni 50», continua il demografo Rosina. «Eppure i dati dell'Osservatorio giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo ci dicono che i desideri non coincidono con questi numeri: tra le under 30 intervistate solo il 10% dice di volere una famiglia a tre e solo il 26% teme che dovrà accontentarsi di questo risultato, considerando le difficoltà concrete del giorno d'oggi». Ma allora perché i conti non tornano? «In Italia nessun governo è stato in grado di realizzare politiche sociali per il futuro: preferiscono elargire bonus per ottenere consensi, ma la differenza si vede. Prendiamo, per esempio, il caso della Germania: un tempo aveva una media di figli molto bassa e simile alla nostra, ma negli ultimi dieci anni la politica ha adottato diversi strumenti di conciliazione tra lavoro e famiglia e il risultato si vede: oggi, in media, una tedesca partorisce 1,6 figli, un'italiana 1,3. Le più fertili sono le francesi che raggiungono quota 1,9». Non che in Italia non ci siano mamme "multiple". «Che sembra che godano nel far sentire inadeguate noi con un solo figlio», lamenta ironicamente Valentina. «Le frecciate sono sottili ma taglienti: Tu ne hai uno solo, vero?, ma come, non sei riuscita a organizzare la festa di compleanno? io ne devo fare due...; dai, tu il tempo ce l'hai per partecipare al comitato feste della scuola!». Quanto la mentalità italiana possa essere insidiosa lo sottolinea la psicoterapeuta milanese Barbara Funaro. «Questo atteggiamento causa un senso di inadeguatezza sbagliato. Insinua l'idea che avere solo un figlio equivalga a essere una madre incompleta. È il contesto che genera il senso di colpa. Poi, certo, ogni donna deve fare i conti con un ideale di madre che non sarà mai raggiungibile, semplicemente perché non esiste. Bisogna fare pace con questa chimera e con l'idea che chi ha più figli sia una mamma migliore». Peccato che ciclicamente



Le ragioni della rinuncia al secondo sono varie, ma determinante è il fatto che si diventa madri e padri in età troppo avanzata

un po' tutti, dal panettiere alla zia, passando per la vicina di casa, ripetano la stessa domanda. «Non vorrai mica lasciarlo da solo, vero? I figli unici crescono viziati e annoiati».

Questi pregiudizi risalgono alla seconda metà dell'Ottocento e hanno due responsabili: uno è Granville Stanley Hall, primo presidente dell'American psychological Association, arrivato ad affermare che l'essere figlio unico fosse «una malattia di per se stessa». L'altro è un suo alunno, il pedagogo Eugene William Bohannon che, basandosi su un questionario rivolto a circa 200 persone, si convinse che questi bambini crescevano con problemi di socialità e difficoltà nell'apprendimento. Recenti studi scientifici a riguardo hanno completamente confutato queste teorie e, al contrario, una lunga ricerca cinese realizzata dalla Southwest University di Chongqing, in Cina, ha scoperto che i figli unici hanno migliori risultati nei test del pensiero laterale: cioè sono più bravi di chi ha fratelli e sorelle a trovare soluzioni creative ai problemi. Insomma, è chiaro che non sono malati e, secondo un'indagine del 2018 dell'Università delle Scienze Applicate di Francoforte, chi non divide i genitori con nessuno instaura un legame più forte con i genitori. «Io un altro figlio non l'ho fatto proprio perché non volevo rovinare il rapporto speciale che avevo con la prima», ammette candidamente Vittoria, che ormai è vicina alla cinquantina. «Indubbiamente chi ha due bambini deve dividere il suo tempo tra di loro e cercare di non fare differenze può diventare un lavoro molto impegnativo», spiega Susan Newman, psicologa americana e autrice di due libri sui figli unici, *The Case for the Only Child* e *Parenting An Only Child*. Si è appassionata al tema perché ha provato sulla propria pelle lo stigma sociale dell'essere «mono-madre». «Siamo stati sottoposti al lavaggio del cervello che ci ha convinti che avere fratelli sia

socialmente e intellettualmente vantaggioso, che addirittura sia un mezzo per assicurare lo sviluppo positivo e la felicità. Ma invece non è obbligatorio, anzi, preoccuparsi per il tempo che il nostro bambino trascorre solo è assurdo perché sono ore preziose: stimolano lo sviluppo della creatività, insegnano a stare bene con se stessi e a trovare e coltivare degli interessi», sentenzia l'americana. Eppure gestire la noia di piccoli abituati a una socialità intensa non è facile. «Ho capito che avevo sbagliato a non fare il secondo solo quando Agnese aveva cinque anni e, da genitori, ci siamo trasformati in intrattenitori: io e mio marito trascorriamo il weekend in cerca di amichette con cui lei possa giocare», racconta con rassegnazione Daniela. «Io non ero nemmeno sicura di volerlo, un bambino, l'ho fatto perché temevo che altrimenti poi me ne sarei pentita. Ma i primi tre anni sono stati un inferno: non dormivamo, eravamo stremati e finivamo sempre a litigare. Ricordo il giorno che mia cognata mi ha detto che era meglio avere un solo figlio e tenersi il marito, piuttosto che ritrovarsi sola con due bambini. A un certo punto ci abbiamo anche provato, ma senza convinzione. Se potessi tornare indietro, di impegno ne metterei molto di più». Per la coppia affrontare l'argomento non è sempre semplice. «Per noi è una questione tabù», ammette Valentina. «Nessuno accusa l'altro, ma è doloroso parlarne perché entrambi sappiamo di aver sbagliato. Penso che nessuno possa davvero volere solo un figlio, puoi avere ansie e paure, ma è un amore troppo bello per non desiderare di moltiplicarlo».

Dopo avermi salutata, Daniela, che a dire il vero questo pezzo lo ha ispirato, torna un attimo indietro. «A pensarci bene, un mio vecchio capo mi aveva avvertita che poi me ne sarei pentita. Ma ho capito solo dopo che le sue parole erano sincere: anche lei, di figlio, ne aveva avuto uno soltanto». ■